

I nostri sagrati

di Giuseppe Mondada

Sono almeno due i motivi di rallegramento e di soddisfazione connessi con questa opera: la validità del risultato e la conferma, in Giuseppe Mondada, di una costanza di amore alla cultura, al paese, che si mantiene inalterata e anzi aumenta con il passare degli anni. Ben a ragione poi Adriano Soldini nella sua introduzione riconosce all'Autore «diligenza, passione e una lunga fedeltà che ha sempre voluto onorarsi di dati concreti e di puntigliosa documentazione». In un ambiente come quello ticinese spesso esposto alla tentazione della «bella pagina», non è merito da poco.

Ma veniamo al libro. Il sagrato ha rappresentato e tuttora rappresenta uno «spazio» importante nella vita della comunità. Luogo di diretta pertinenza della chiesa, segnata anche dal fatto che a lungo, come l'interno della chiesa, ha goduto della immunità, il sagrato accoglie e vede ogni momento solenne o meno, festoso o triste dell'esistenza individuale e comunitaria. Componenti che, in prospetto sia storico sia descrittivo, G. Mondada esamina tutte, con estrema attenzione, ricuperando fatti e notizie di alto interesse per la storia, le tradizioni liturgiche e rituali, l'etnografia, la storia artistica. La scelta tematica è tanto più opportuna se si pensa alla scarsità delle informazioni di cui disponiamo a proposito dei sagrati e ciò non solo per le nostre zone: un lemma «sagrato» manca ad esempio nell'Enciclopedia Cattolica e l'Enciclopedia Italiana si limita a pochi cenni, privilegiando per di più la chiesa importante, la cattedrale, il santuario, trascurando invece le chiese della quotidianità, le chiese della maggior parte della gente cristiana.

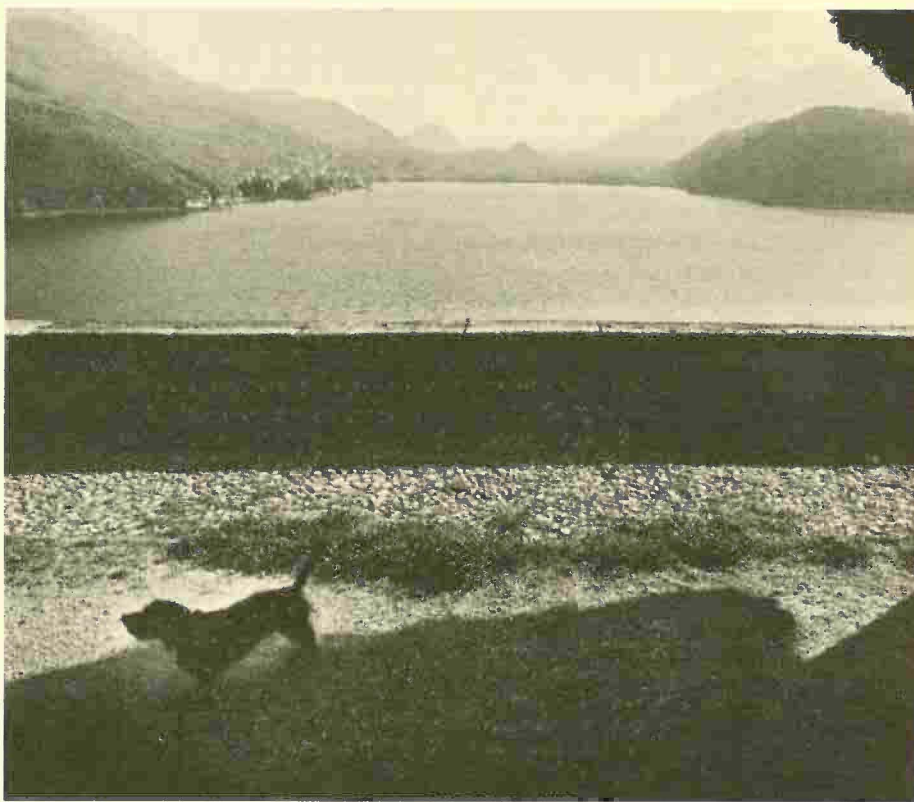
La prima domanda che ci si pone riguarda il termine stesso. Assodata la dipendenza da sacro e anzi dal lat. *sacratus* 'consacrato', quale l'evoluzione semantica? Dapprima 'spazio davanti alla chiesa' e poi 'cimitero' o invece progressiva attenuazione del valore iniziale di 'area cimiteriale' fino a 'spazio antistante la chiesa'? L'indagine linguistica offre in casi come questi indicazioni anche quanto alle vicende delle «cose». Essa permette di stabilire che il sagrato fu dapprima il 'cimitero'. Ce lo indica l'antichità (*sacratum* è attestato nel significato di 'cimitero' già in documento emiliano del 1338) e l'ampiezza di diffusione (questo significato deve essere molto antico se compare dall'Alta Italia fino al Portogallo: cf. qua e là in Ticino, in Vallanzasca, in Valsesia *sagrà* 'cimitero', sp., port. *sagrado* 'cimitero: luogo che gode del diritto d'asilo' ecc.). In processo di tempo dal valore iniziale (certo anche in rapporto alla modificata funzione dell'area cimiteriale) si doveva poi passare a 'spazio prospiciente la chiesa' come nel catalano *sagrat*, nell'italiano settentrionale *sagra(to)*, nei ticinesi *sagrà* o *segrà*. (A sè sta invece l'antico genovese *sagrao* con il valore di 'parrocchia').

Di questi sagrati ticinesi Giuseppe Mondada ci dà un inventario particolareggiato, preciso, definitivo. Muove dalle prime chiese matrici e dai riti che si svolgevano nello spazio antistante, primo fra tutti il battesimo comunitario dei catecumeni amministrato nella costruzione a sè stante del battistero: è la struttura protocristiana dello spazio ecclesiastico ben chiara da noi nel capo-pieve di Riva San Vitale, con a settentrione della chiesa il battistero del sec. 4° e a mezzogiorno le tracce di un'antica area cimiteriale; lo stesso vale per San Lorenzo di Lugano, con in origine il battistero su un

delle (non sempre tranquille) elezioni di circolo (e il nome resta come a Caslano, a Lavertezzo). Il discorso porta lontano, fino a vetteri e a fucili ad avancarica. Sempre nell'Ottocento è infatti ancora il sagrato ad accogliere le esercitazioni dei nostri soldati di paese (ed il Mondada ad addurre una gustosa ordinanza del 1853).

Quaranta pagine guidano poi il lettore (e il visitatore) di sagrato in sagrato, attraverso l'intero Cantone. Alberto Flammer, con un'ottantina di foto (un numero ragguardevole che avrebbe forse sopportato un'ulteriore scelta per evitare qualche forzatura) ci dà momenti di vita sui nostri sagrati: benedizione del fuoco, bettesimi, «sposalizi», tradizioni, giochi di bambini. Egli si è sottratto all'inventarizzazione museale, fredda: ha voluto mostrarceli vivi, in rapporto all'uomo: decisione felice.

E oggi, che ne è del sagrato? «L'involuzione rapida delle cose continua — osserva Giuseppe Mondada — sicché di troppi sagrati si fa scempio per allargare la strada, per ricavare posteggi e spazio destinato magari alle cabine telefoniche, rivestendo ogni angolo di terra con asfalto». Qui come



Morcote — Il panorama visto dalla chiesa di Santa Maria del Sasso.

lato della chiesa, la zona cimiteriale sull'altro.

Accurate le notizie sugli ossari come quelli di Coglio, Palagnedra, Semione (quest'ultimo con riferimenti abbastanza insoliti dal punto di vista pittorico a San Giuseppe quale santo della buona morte: si sa quanto sorprendentemente tardo sia il culto di questo santo, che si avvia solo in periodo barocco, legato alla buona morte attraverso l'elemento di giunzione dell'essere spirato nelle braccia della Vergine e del Cristo). Utili le «note di devozione», i richiami a cappelle e merdiane, alle usanze che nel sagrato trovano il loro spazio più connaturale: luogo anche di riunioni civili, di assemblee della vicinanza e nel secolo scorso

in molti altri settori continua quella alterazione dell'ambiente, quella mutilazione e degradazione dei beni culturali, che sono poi anche beni di vita, proprie di un paese in cui incuria e speculazione hanno troppo peso. Della prepotenza di questo peso, della quotidiana alienazione a danno di noi e delle generazioni future (cui trasmetteremo che cosa?) siamo responsabili tutti, non ultimi noi insegnanti.

Ottavio Lurati

«I nostri sagrati» di G. Mondada (pagg. 101), con 78 fotografie di Alberto Flammer, edito dalla Società svizzera per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche; Lugano 1974.